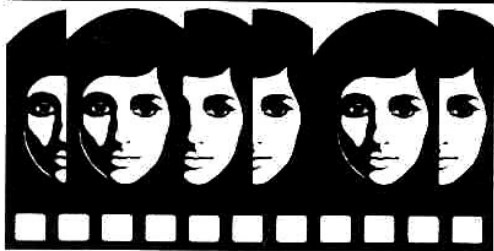


Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
LEGNANO

Affetti e dispetti

Titolo originale: La nana

Regia: Sebastián Silva

Sceneggiatura: Sebastián Silva, Pedro Peirano

Fotografia: Sergio Armstrong

Montaggio: Danielle Fillios

Interpreti: Catalina Saavedra (Raquel),

Claudia Celedón (Pilar), Alejandro Goic,

Andrea García-Huidobro (Camila), Mariana Lodola (Lucy),

Alejandro Goic (Mundo), Augustín Silva (Lucas).

Produzione: Forastero, Tiburón Filmes,

Punto Guion Punto Producciones

Distribuzione: Bolero Film

Durata: 95 min. - **Origine:** Messico, Cile 2009

Sebastián Silva, rivelazione del cinema sudamericano, nasce a Santiago del Cile nel 1979. Artista dai mille volti, si interessa di disegno illustrato, di pittura e di musica popolare. Intraprende i suoi studi presso la Scuola del Cinema in Cile e li prosegue a Montreal occupandosi di animazione mentre lavora in un negozio di scarpe. Consigliato da un amico, tenta di farsi strada nel mondo cinematografico recandosi a Hollywood per presentare un suo progetto a Spielberg. Non ottenendo l'effetto sperato, si impegna in due lavori musicali che saranno ben accolti in America e Inghilterra. Proprio a New York scrive la sceneggiatura del suo primo film, "La Vida me Mata", che produrrà successivamente nel suo paese. E' il suo primo lungometraggio. E' in bianco e nero per esplicita scelta. Per Silva il colore è troppo importante e ha bisogno di un'attenzione particolare che al momento lui non può dargli volendosi concentrare soprattutto sulla storia, sulla regia e sugli attori. Nel 2008 produce "Affetti e dispetti", quasi al termine della sua scrittura. Questa volta il film è a colori, anche se in una gamma ridotta. Il regista ammette, però, di aver raggiunto il suo scopo, quello di controllare i colori e permettere la loro espressione nel contesto del film, per questo promette di usarli tutti in un prossimo futuro. Presentato alla 25ma edizione del Sundance Film Festival, "La Nana" ha vinto come miglior film straniero e migliore attrice protagonista; è stato premiato al Torino Film Festival 2009 ancora una volta per la miglior attrice protagonista e, nello stesso anno, ha avuto una nomination al Golden Globe.

RITROVARE SE STESSI.

Il film è una piacevole commedia che, pur assumendo a tratti i toni di un thriller, non si trasforma in tragedia come da alcune scene si potrebbe presagire e, nelle mani del regista, resta una commedia brillante, un film "minimalista", una pellicola "indipendente", girato con pochi mezzi. Il regista, come altri suoi colleghi trentenni, ricorre molto alla "camera a mano" girando così scene con inquadrature che fanno "tanto realtà". Gli attori sono tutti bravi e l'interprete principale che rischia di apparire grottesca è curata nei minimi particolari per questo è credibilissima. Il regista ha scongiurato il temuto pericolo della "caricatura". L'ambientazione domestica, apparentemente noiosa, è funzionale al racconto grazie ad una trama che avvince. La storia, infatti, si svolge soprattutto in spazi chiusi, per questo meglio si evidenziano quelli aperti nei quali la protagonista "rinascere". Il ritmo, forse, un po' lento richiama anche i lavori di altri registi (Haneke), ma la discreta suspense che emerge riesce a mascherarlo bene. Non ci sono musiche; si parla di sonoro diegetico: suoni originati nel piano della "realtà della narrazione", udibili anche dagli interpreti. Questo accentua il realismo della pellicola. Silva fa emergere chiaramente il ruolo di primo piano ricoperto dalla famiglia nella società sudamericana. Gira le riprese nella sua vera casa, durante le vacanze estive dei suoi parenti. Per trasmettere il "senso" della famiglia aveva bisogno di una location di cui fosse "padrone", appunto la casa in cui viveva. Per rendere ancora più naturali i movimenti degli abitanti, sceglie tra i protagonisti persone abituate a muoversi in quella villa come suo fratello minore: Augustin. Questi è Lucas, uno dei figli dei coniugi Valdes, il preferito di Rachel. Lucas, quindi, interpreta se stesso e si nota la spontaneità del suo personaggio e la sua simpatia. Lo spazio chiuso della casa mette in scena, senza esasperarlo, il rapporto padrona-serva. Nel film si evidenzia il bisogno "materiale" reciproco delle "due donne di casa" e lo stato di apprensione della signora Pilar per la salute fisica e mentale della sua tata, ma, attraverso piccoli gesti, anche la distanza che esiste tra le due, la superficialità di quel rapporto affettivo

che vogliono credere profondo. Emerge sempre la posizione della padrona di casa: lo testimonia la scelta del regalo di compleanno di Raquel, un regalo non griffato che la tata, quindi, disdegna decisamente. Silva riesce a mettere bene in risalto il problema dell'alienazione lavorativa. La tata vive la sua condizione in maniera ossessivamente morbosa; non lavora per vivere, vive per lavorare. Anzi, tristemente, sopravvive lavorando. La solitudine che la pervade la condiziona al punto di dare tutta se stessa a quella famiglia che lei vorrebbe fosse sua, ma di cui in realtà fa parte senza esserne parte. E' una persona sola; nulla sappiamo della sua famiglia d'origine. Due telefonate ci vengono in aiuto, entrambe da parte della madre. Queste, sapientemente sistemate nella prima e nella seconda parte del film, riescono a sottolineare (da sole) il cambiamento dello stato d'animo dell'interprete principale che inizia finalmente a sentirsi amata. Il film è, infatti, soprattutto la storia del dramma psicologico di Raquel, magistralmente interpretata da Catalina Saavedra, talmente espressiva da farci capire quello che sta pensando senza bisogno di parlare. Bisognosa di affetto, crede, erroneamente, di poterne ricevere unicamente in quella casa in cui presta servizio. Osservando il suo comportamento scorbutico, bizzoso a volte, nevrotico, senza sfociare nel patologico naturalmente, dovremmo chiederci se in tutto ciò si nasconde una richiesta di attenzione, di comprensione e amore. La fretta della quotidianità, però, non lo permette sempre, quasi mai in verità. E' vero, non è facile capire cosa c'è dietro un'apparenza burbera e fredda, ma a volte sarebbe davvero importante riuscirci per un vivere sociale rispettoso e sereno. La maschera della "depressione", indossata anche involontariamente, nasconde agli altri e a se stessi la paura di non saper amare e farsi amare, di non riuscire ad essere parte di un rapporto affettivo, innesca un meccanismo perverso che ferisce le persone che vivono intorno direttamente e, di rimbalzo, chi la prova. C'è, però, anche un'altra verità: è decisamente difficile riuscire ad accettare che se non si è amati, come si vorrebbe, non sia amore quello che si riceve. Raquel accudisce tutti in modo maniacale e non vuole accorgersi che la sua vita è vuota. Non ha amici e non ha interessi, ma non sa cambiare la sua condizione, anzi, la difende a spada tratta. Non ammette la presenza di "intruse" nella casa in cui vive. Non ammette che le possano rubare i suoi affetti. "I bambini vogliono me" ripete con forza per convincere soprattutto se stessa. E allora non sa fare altro che continuare a mettere in pratica i suoi "dispetti". A volte in realtà il regista riesce a creare uno stato di tensione tale per cui si teme che da un momento all'altro nelle mani di Raquel si materializzi una vera arma e faccia una strage, subito dopo, però, l'atmosfera si rasserena e ogni pericolo è scongiurato. Lo spettatore torna a sorridere comprendendo gli infantili gesti della protagonista affannata a difendere il "suo territorio". Si prova tenerezza per questa donna che si è esercitata ad indurire il cuore e ora non riesce a trovare il modo per ammorbidirlo e gustare la vita. Si comprende che è confusa dai suoi stessi gesti, dalle sue reazioni, prigioniera della sua paura. Fortunatamente, la vita è più forte di tutto e di tutti e quando ci accaniamo a distruggerci si difende da sola, proteggendoci. Le continue emicranie, dei campanelli d'allarme non sentiti da Raquel sono compresi dallo spettatore che inizia ad aspettarsi la resa a se stessa della nana e quel suo abbraccio e pianto liberatorio tra le braccia di Lucy, l'ultima delle aiutanti sopraggiunte in casa e l'unica che, senza attaccarla, sia stata capace di scalfire con la sua spontanea allegria la corazza dietro la quale si era trincerata. L'unica in grado di farle riscoprire le cose più semplici della vita, ma anche le uniche che la rendono degna di essere vissuta: il calore del sole in una bella giornata, una passeggiata all'aria aperta, una festa in famiglia, le gioie del sesso, il calore dell'amicizia, la carica che può dare l'intesa, la complicità con qualcuno con cui non si ha alcun rapporto di dipendenza. Il tutto senza trascurare un lavoro che pur non piacendo serve a guadagnarsi da vivere. Non è detto che ignorando dei bisogni, questi non esplodano all'improvviso: è impossibile negare l'esigenza di "essere", di vivere amando se stessi, per amare e farsi amare senza essere schiavi del sentimento che si prova. I "dispetti" che si attuano per difendersi sono richieste di mezzi che insegnino a correre incontro alla vita. E vivere alla fine è la cosa più facile. Lo dimostra, nella parte finale del film, la corsa di Raquel che pur restando dai Valdes decide di essere finalmente parte del mondo. Un finale buonista o triste? Raquel si è concessa qualcosa, ma resta prigioniera di quella casa. Un finale realista: Raquel inizia ad arricchire la sua vita e sceglie di restare anche con quella famiglia a cui affettivamente è ancora legata.

La nana riscopre se stessa: *"Nel bel mezzo dell'inverno ho infine imparato che vi era in me un'invincibile estate"*, Camus.

A cura di Andreana Masi

Legnano, 23- 24 febbraio 2011
Cineforum Marco Pensotti Bruni
55 ma stagione cinematografica